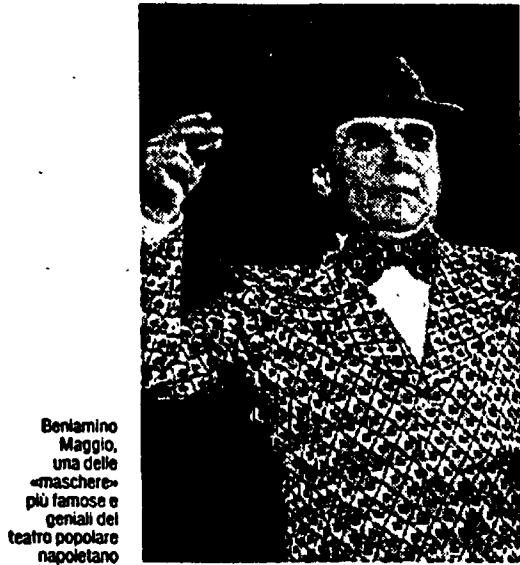


La morte di uno dei fratelli Maggio L'ultima pausa di Beniamino



Beniamino Maggio, una delle «maschere» più famose e geniali del teatro popolare napoletano

Beniamino Maggio, uno dei grandi del teatro popolare napoletano, è morto l'altra notte. L'attore aveva 83 anni, da molto tempo s'era ritirato dalle scene e pochi giorni fa le sue condizioni si erano aggravate. La sorella Rosalia, che sta recitando in questi giorni in «Scugnizza», ha appreso sul palcoscenico la notizia della morte del fratello. I funerali si svolgeranno stamane a Napoli, nella chiesa di S. Ferdinando.

NICOLA FANO

ROMA. Nel 1983, prima di cominciare la lunga tournée di «Ena sera e...», Maggio, Beniamino ricevette la visita di un vecchio amico attore, «Comel», alla tua età - gli chiese l'amico - a sobbarcarti il peso di una tournée così lunga per tutta l'Italia? «Non ti preoccupare, tanto io non recito, faccio e pause» fu la risposta.

In effetti, Beniamino Maggio era uno degli ultimi maestri di quella scuola di attori che sapevano cantare, ballare, recitare e fare le pause. E perciò, con una certa modestia, negli ultimi anni della sua vita, diceva di esser bravo principalmente in queste ultime. Intendeva, così, vagheggiare fasti remoti: quando era uno dei più applauditi ballerini acrobatici del nostro varietà. Ma intendeva anche stendere un velo di intimità «vergogna» per una vita spesa a fare il «mamò», lo scocco preso in giro da tutti. Non voleva proprio credere a chi gli diceva che far ridere la gente è molto più difficile che fare un salto mortale a tempo di musica. Di fronte a queste argomentazioni, Beniamino si guardava la gamba che aveva rigata e prendeva l'espressione di chi crede che l'interlocutore non sia in grado di capire il suo dolore e il suo rimpianto.

Beniamino Maggio era uno dei quindici figli di Don Mimì e Antonietta Maggio, due teatranti raffinati, stelle dell'inizio del secolo. A proprio modo, esperti anche in economia: la vasta figliolanza permetteva loro di risolvere qualunque problema di integrità del nucleo familiare e di organizzazione di compagnia.

Beniamino, come tutti i suoi fratelli e sorelle (dalla grande Pupella a Rosalia, da Enzo a Dante, fino alla più giovane, Margherita) diceva di essere nato sul palcoscenico. Prove certe non ce ne sono, ma potremmo giurare che, se non sul palcoscenico, nacque sui sedili di legno dei treni di terza classe a bordo dei quali la compagnia di Don Mimì Maggio attraversava l'Italia in lungo e in largo.

L'esordio teatrale di Beniamino, per questo, fu più che naturale. Faceva varietà: era un buon ballerino. Più tardi si specializzò diventando un vero e proprio acrobata: le sorelle, quando ricordano quelle sue evoluzioni si emozionano ancora. La varietà è quella cosa tramite la quale alcune generazioni d'attori hanno imparato a fare di tutto sulla scena e, principalmente, a comunicare col pubblico, specie quello più popolare. E la vita di quello stesso pubblico, gli attori di varietà sapevano rappresentarla al meglio. Nei loro spettacoli c'erano comici, cantanti, ballerini, primedonne, fidejuciatori, acrobati, maghi, giocolieri, film muti, talvolta anche donne cannone o sirene del mare. Tutti, in un modo o nell'altro, raccontavano la vita della gente comune: trucchi per sopravvivere, sistemi per essere felici nella miseria. Anche perché la miseria, sia pure con enorme, straordinaria dignità, quegli attori l'avevano conosciuta davvero in prima persona. Anche Beniamino Maggio, benché

Don Mimì fosse uno dei capocomici più raffinati e apprezzati. Anche Viviani, Petrolini, Frespoli, Giorgio e Guido De Regio, Totò, Nino Taranto: tutti artisti nati nel varietà.

Ma Beniamino Maggio aveva anche qualcosa che andava al di là del comune patrimonio del varietà. La modestia estrema, in particolare, poi la memoria storica e la partecipazione alla genesi della sceneggiatura napoletana. Caratteristiche e occasionali che avevano ingigantito il suo patrimonio. Beniamino, per esempio, cantava. Cantava canzoni del repertorio tradizionale napoletano. Ma le reinterpretava a modo suo, aggiungendo piccole pause e strani lazzi. Saltando e balando nei tratti di mezza Italia: la leggenda, infatti, dice che una sua gamba, un giorno, sia finita fra le tavole rotte di un palcoscenico disgraziato. Quella gamba gli si immobilizzò, allora dovette «riconvertirsi», trasformarsi in comico puro, in «mamò». Nel teatro popolare, la «mamò» è quel comico che fa ridere perché non capisce mai che cosa gli succede intorno, perché fraintende le parole, perché stordito i discorsi doppiando involontariamente due sensi spassosissimi. Così, cantando, Beniamino infarciva le canzoni di stravaganze, di bizzarrie linguistiche degne del miglior Ionesco. Quando gli chiedevano chi avesse scritto quelle «variazioni», Beniamino mi rispondeva: «Sono cose che mi ha suggerito il pubblico e che poi io e miei fratelli abbiamo rielaborato, improvvisando sera per sera».

Beniamino Maggio era un bauta pieno di facce dipinte, di nasi rossi, di cappellini, giacchette di raso e pantaloni troppo corti. Così, con tutta la sua storia umana filtrata attraverso il palcoscenico, Antonio Calenda lo aveva riproposto al grande pubblico della prosa, nel 1983, con «Ena sera e... Maggio», lo spettacolo che resta uno dei più emozionanti di questo decennio. Accanto a Beniamino c'erano Pupella e Rosalia: la storia di un secolo di teatro condensata in una sola sera. Beniamino, allora, era già vecchio: la gamba immobile non gli lasciava tregua. In quinta, ogni sera, aveva la sua sedia, dove qualcuno premurosamente lo accompagnava e dove si riposava tra una scena e l'altra. E ogni sera, almeno due ore prima dell'apertura del sipario, Beniamino stava già lì, accoccolato sulla sua sedia, con il suo costume di scena e il trucco già a posto. Una sera - debuttava a Parigi - arrivò in teatro ancora prima: era emozionato. Ma poi i francesi decretarono il trionfo del tre Maggio e alla fine, uscendo per i ringraziamenti, Beniamino si mise a ballare sul seno, quasi come ai vecchi tempi. In fine, tornato in quinta, si accasciò di nuovo sulla sedia. Lo stavò lì a sorvegliarlo, a fargli i complimenti. Lui mi si appoggiò, col latrone, e immediatamente riprese a zoppiare. «Alora, avete visto che sapete ancora ballare come un ragazzino?». E Beniamino, con gli occhi lucidi, rispose: «Macché! Il fatto è che io vivo solo lì, davanti al pubblico».

Francesco Guccini e Gianna Nannini hanno presentato i nuovi album Per il cantautore bolognese si tratta del 17esimo long-playing La rocker senese punta invece su «Scandalo», ritmo e melodia E intanto si preparano De Gregori, Dalla e De André

Tutti quelli che... cantano

«Notte magiche» si preparano certamente per i nostri cantautori e le nostre rockstar, all'inseguimento dei loro «goals», discografici, artistici, commerciali, sotto i cieli di un'estate italiana che ormai volge alla fine. Perdonateci il gioco, e la parafasi. Ma se non abbiamo avuto la Coppa del Mondo, ci possiamo perlo meno consolare con l'attentissimo ritorno in campo del Ghetto dei nostri cantautori. Detto senza troppa ironia: l'arrivo annunciato, pare per la fine di settembre, del nuovo album di Fabrizio De André, a sei anni dal meraviglioso *Creusa de ma*, porta con sé curiosità e forti emozioni. Intanto, in rapida sequenza, hanno presen-

tato i loro ultimi lavori Francesco Guccini e Gianna Nannini: si intitolano rispettivamente *Quello che non...* e *Scandalo*. Ce ne parliamo qui sotto, con tutte le sfumature di carattere, linguaggio, storie da raccontare e sogni da inseguire, che fanno la diversità fra un cantautore bolognese giunto proprio di recente alla boa dei cinquant'anni, senza rimpianti di «giovinette smarrite», e con alle spalle il grosso successo editoriale del suo romanzo *Cronache epifaniche*, e la cantante e musicista senese, che sa sposare rock e melodia come pochi altri nella penisola, e che se ne è andata in giro per il mondo, dall'estremo Oriente all'Europa dell'est, per

trovare ispirazione e sonorità. Riconfermando, poi, la band che già l'aveva accompagnata in *Prmadonna*, e puntando dritto alla soglia delle 300.000 copie. Per entrambi si defila all'orizzonte un autunno denso di concerti. E tra qualche giorno, per l'esattezza martedì 11, sarà la volta di Francesco De Gregori, che ritorna col suo primo album dal vivo: un triplo, registrato nei corsi degli ultimi 3 anni, col meglio del suo repertorio. Ognuno dei volumi, intitolati *Niente da capire*, *Catcher in the sky* e *Musica leggera*, sarà in vendita anche separatamente. Dopo, si continuerà ad aspettare: Dalla, Battisti e Conte. Con impazienza.



Alla Festa arriva il «mutante» David Bowie

È questa sera alla festa arriva David Bowie (nella foto). Modena ha reagito alla grande: quasi 30.000 biglietti venduti in prevendita e botteghini al lavoro fino a questa sera, l'estate nera del rock sembra ormai un ricordo. Bowie, intanto, è per quest'anno la vera star musicale della festa e merita un'accoglienza degna, soprattutto perché porta in giro un ottimo spettacolo, quel *Sound and Vision* che ha convinto tutti e che costituisce una specie di somma del Bowie-pensiero, filosofia confusa quanto affascinante, comunque musicalmente ottima. Bowie canta Bowie, insomma, e lo recita, lo mima, soprattutto lo accarezza in una specie di spazzatura del ricordo.

Sul palco, alle spalle del Duca vero, c'è uno schermo che rilancia immagini del Bowie di sempre: trucchi pesanti di Ziggy Stardust, la gnita cattiva dei tempi berlinesi. Sarà che a un certo punto della carriera un artista sente il bisogno di farsi il monumento, ma resta il fatto che di monumenti se ne vedono tanti e di buoni concerti invece pochini. Lui dice che ricanta le vecchie canzoni e poi smette, ma credergli sarebbe follia: speriamo che menta ancora. Musicalmente, intanto, nel rieggere il suo personale «come eravamo» Bowie mette in piedi come per magia una band che vale da sola il viaggio. Tenuti in un angolino del palco quasi nascosti al pubblico, lavorano con intesa spaventosa Erdel Kizilkay (basso), Rick Fox (tastiere) e Michael Hodges (batteria). Diverso il discorso per quanto riguarda Adrian Belew, al quale tocca di inventare con la chitarra quel che Bowie (addetto alla ritmica) lascia libero. Sono spazi acuti, assoli fulminei e famelici, elettricità pregata al virtuosismo. Non a caso Belew ha suonato accanto a Zappa, insieme al Talking Heads, nei tardi King Crimson e negli esperimenti di Robert Fripp. Una carriera, insomma, in posti dove si pensa più alla musica che ai soldi: i risultati si sentono e approssimiamo per segnalare che *Young Lions*, recente album solo di Belew, è uno dei dischi più interessanti dell'anno.

Il Duca Bianco, dunque, arriva con le credenziali migliori e una band cristallina.

A dominare lo spettacolo, comunque, è il senso del passato di David, e già l'apertura, con una *Space Oddity* acustica e densissima, è la promessa di quel che segue. Da *Ziggy a Life on Mars*, Bowie si insegue da solo, ripesca *Changes*, che viene dritta dalle origini e non disdegna la dance frizzante di *Let's dance* e *Modern love*. *Heroes*, obbligatoriamente, rimane un inno, così come le chicche sparse (*Rock 'n' roll suicide*, per dirla una).

R.G.



Francesco Guccini, cinquant'anni da poco compiuti. È uscito in questi giorni il nuovo album «Quello che non...»



Nuovo lp «Scandalo» anche per Gianna Nannini, che per questo lavoro ha già ricevuto ieri mattina il disco di platino

MILANO. Giovane romanziere, e di successo, ma ancora e sempre «vecchio» cantante, Francesco Guccini licenzia con legittima soddisfazione l'album numero 17, *Quello che non...* e chiacchiera come sempre volentieri. Aneddoti, spiegazioni, dubbi che vengono fuori da un disco pieno di malinconie e indulgenze, ritratti e storie. Lui scherza: «Può darsi che abbia una cultura da narratore...».

Il disco, intanto, è bello davvero, un Guccini Doc, come è lecito aspettarci, con in più qualche gusto musicale ritrovato, parole lisce che scorrono via.

Forse un po' troppa malinconia? Ma no, mica tanta malinconia. Non è che c'è un passato di scontentezza e quello che si diceva una volta, tipo «riprediamoci la vita». No, c'è un quotidiano che ci usura e certo che l'usura immalinconisce. Questo almeno per la prima canzone, *Quello che non...*, che è anche un po' il nucleo centrale di questo disco, perché ci sono momenti, tanti, in cui è più facile dire quel che non si dice, che non si vuole. Non c'è nessun rimpianto di giovinezze smarrite o cose così, anzi c'è un verso nel disco che dice chiaro quel che siamo stati, adolescenti ottusi.

Dopo il successo del libro (*Cronache epifaniche*), il ritorno alla can-

zone. È cambiata la tua scrittura?

No, sì, non lo so tanto. Se qualcosa è cambiato non è che ci ho fatto tanto caso. Basta che non parlate di poesia, perché non ha molto senso e queste sono canzoni, roba diversa. Però nel disco a tratti ci sono strofe lunghe, penso a canzoni come *Cenajo*, per esempio, che è un personaggio reale. Coccole raramente i miei dischi, il mese dopo l'uscita, il tempo di farli sentire agli amici. E invece mi sorprende trovare a rileggere qualche pagina del libro. Se è meglio dirlo Ramazzotti o dietro Sgarbi in classifica? Ma andiamo, dietro Ramazzotti sta nell'ordine delle cose, per Sgarbi veramente sono stato anche davanti. Al Bancarella dite? Beh, il ero dietro Marquez, e questo va bene, benissimo.

Ora escono a raffica dischi italiani. Cosa ti aspetti e, soprattutto, non ti sembra che «cantautore» stia smettendo di essere una specie di parolaccia?

Chissà, certo è così che la vedo. La canzone è nata tra amici, l'abbiamo messa giù. Però è un po' vero. Per preparare una trasmissione di Raitre, proprio sull'Emilia, ho incontrato il Cepp, punk emiliano. E lì ho trovati arrabbiati, duri con questa civiltà, proprio come i montanari dell'Appennino. E allora siamo lì: punk o montanari? E poi non è mica poesia, è l'Emilia reale. Las Vegas, Rimini, oggi, questo poi lo so dai giornali, perché io a Rimini non ci vado mai.

Parliamo del disco.

Che c'è da dire? Sono canzoni, registrate in un mese, scritte da gennaio ad aprile di quest'anno, alcune pensate per un decennio almeno, altre scritte in un pomeriggio. Dentro c'è un po' di tutto, quello che stiamo perdendo, quello che non si è e quello che si è. Mi sembra di cantare meglio di una volta e poi ho Flaco di fianco (Juan Carlos Biondini) che suona la chitarra meglio di me, anche se smentisco recisamente e davanti a lui non lo ammetterò mai. Gli altri, i solidi compagni di viaggio: Ares Tivolazzi, Vince Tempera, Elade Bandini...

Ma questo lo avete detto sempre voi altri? Voglio dire, forse è un'eredità di quando c'era la canzone politica, quella fatta male intendo, che sembra l'incanto della squadra di calcio. Quella buona no, altroché, e varrebbe la pena di andarsi a risentire Fausto Amodei, che cantava *Il tarlo* e spiegava con ironia leggera cos'è il plusvalore. So che adesso escono tutti. Bene, voglio sentire cosa dicono.

La melodica coi muscoli? Gianna dice che è possibile, che a lei piace così e intanto, mentre manda nei negozi *Scandalo*, disco nuovo che viene a complicare i giochi di questa fine d'estate tutta italiana, annuncia (a parole e a fatti) di aver messo in piedi una band scintillante. Roba tosta, dalle percussioni (Rüdiger Braune), alle chitarre (Marco Colombo). Quattro chiacchiere per raccontare il tutto alla sede della Ricordi, con consegna del disco di platino (premio di 250.000 copie) sulla parola, visto che secondo l'Alfi le vendite devono essere certificate e il disco invece sulle prenotazioni: peccato veniale. Gianna se ne cura proprio pochino; preferisce sottolineare, e fa bene, che il disco è tutto live, cioè realizzato in studio, dopo prove ripetute, ma suonato senza intacco e senza inganno, come si fosse sul palco.

«Ho lavorato molto sui ritmi, sono partita da lì, sicura che poi la melodia sarebbe venuta, adattata. E ho cercato di alleggerire, perché la batteria non sempre basta e allora ci ho messo cose come le tambore napoletane di italiano, certo e se qui cerchi la ritmica dove la trovi? A Napoli, ovvio». Intanto, *Scandalo* è un disco che vaga per il mondo: Gianna è stata in Giappone e in Cina, ha visto Pechino e Shanghai, è passata per Tokio, oltre naturalmente

a Milano e alla Germania, terra d'adozione, per lo meno in fatto di vendite (il disco è già in classifica). Il regista con un fedele Sony che registra rumori e suoni. Più che una ricerca, una specie di intrecciarsi di casualità sonore. Ecco perché quando lo si chiede come mai una canzone, *5 minuti*, ricordi da vicino un pezzo di Springsteen, *Badlands*, lei se la cava in modo egregio: «Quella è la musica che gira intorno, quello che senti alla radio, che finisce nel registratore, che aggiungi e togli avendo sempre nelle orecchie qualcosa». E *Scandalo*, la canzone che dà il titolo al disco, sa di rabbioso, provocatorio. Ma esistono ancora gli scandali? «Si era una provocazione, un testo scritto in cinque minuti mentre qui si varava ufficialmente il proibizionismo, che aumenterà l'antiproibizionismo e il gusto del proibito e così via. Voglio uno scandalo è certo uno slogan, ma anche una delle parole italiane più conosciute all'estero. Sai quanti scandali, anche se non cambia niente? Per il disco sia concepito per il mercato straniero? È impressione marcata, anche se Gianna nega: «Non penso a quelle cose mentre scrivo, provo, suono. Sta di fatto, comunque, che lo staff quasi tutto tedesco, con la supervisione del vecchio amico Peter Zumsteg, funziona, per non parlare della produzione di David Allen, che Gian-

na dice di aver rincarato a lungo. Il video di *Scandalo* è firmato Dieter Meyer, quello degli Yello, «più bravi con le immagini che con la musica», sempre secondo la cantante senese.

Non si scopre oggi, del resto, che la Nannini all'estero è un ciclone, e chissà che la fama non sia stata rilanciata dalla canzoncina dei mondiali (Notte magiche...etc.etc.), scritta con Bennato. «Non è che mi convincesse troppo, ma insomma, ho pensato che mi avrebbero sentito dappertutto. Comunque poi abbiamo devoluto i nostri diritti d'autore ad Amnesty International, anche se c'è qualche complicazione con la Siae».

I pellegrinaggi di Gianna, comunque, dall'Oriente estremo all'Europa dell'Est («Anche se l'Est non c'è più», dice lei) complicano il gioco della sua musica. La vedremo mai con un piano e una chitarra, come fece al Tenco l'anno scorso? «Forse sì - dice la Nannini - ma non adesso, perché la band che ho è troppo tosta, come rinunciare?». Via il disco, comunque, già premiato, e via i concerti. Si parte in ottobre dall'Europa dell'Est e si arriva in Italia a dicembre: Torino, Roma, Milano e Firenze. A liberare energia, ad adattare il rock ai pellegrinaggi orientali e chissà, a fare finalmente un po' di scandalo.

A Vicenza la tragedia di Euripide secondo Memè Perlini: la famiglia degli Atridi diventa un consiglio di amministrazione

Ifigenia nelle grinfie di una multinazionale



Adriana Innocenti e Piero Nuti in «Ifigenia in Aulide»

MARIA GRAZIA GREGORI

Ifigenia in Aulide di Euripide: traduzione di Dario Del Corso, regia e allestimento di Memè Perlini, costumi di Armando Vertulli, musiche di Stefano Mainetti. Interpreti: Pietro Nuti, Adriana Innocenti, Fernando Pannullo, Leda Negroni, Tino Petilli, Stefania Jattarelli, Alessandra Acciai, Sergio Basile; produzione Teatro Popolare di Roma. Vicenza: Teatro Olimpico

Più che re e capitani di eserciti inquieti bloccati sulle spiagge greche dagli auspici sfavorevoli, i nobili guerrieri di *Ifigenia in Aulide* di Euripide secondo Memè Perlini sembrano piuttosto i protagonisti di un litigioso consiglio di amministrazione di qualche multinazionale pronta a tutto per eliminare la sua rivale. Sono dei borghesi in elegante

doppio petto, gilet di seta, sigaro fra i denti; «pesccecchini» intenti a sorvegliare una bevanda rosso sangue, seduti attorno al gran tavolo delle riunioni: il loro ascoltato indovino potrebbe essere un agente di borsa più che il vecchio Calcante. Ma il mito è più forte dell'apparenza e le parole non possono essere che quelle: la flotta salperà favorevolmente dai lidi greci per riprendere la bella Elena fuggita con Paride e debellare Troia solo se la giovane Ifigenia, figlia di Agamennone, verrà sacrificata alla dea Artemide.

Discutono dunque i signori in questa Grecia che non c'è, mentre il coro li osserva. Un coro che, aiutato dalla colloquiale, moderna traduzione di Dario Del Corso, parla semplicemente e che qui viene rappresentato dalla sola, ispirata Adriana Innocenti, vestita

di nero che trascorre, parlando, dalla scena agli spettatori, cercando di coinvolgerli con le sue parole. E, in omaggio a questa quotidianità perliniana ecco che il messaggero è una messaggera, una fanciulla in fiore in stile Armani. Entrambe, poi, sembrano guardare con qualche sospetto questa schiatta di Onassis e Niarchos *ante litteram*, pronta a dividerci il mondo e a sacrificare per questo la figlia anche se pieni di dubbi e pronti al pentimento sotto la spinta della nobiltà della madre invidiosa. È il momento migliore dello spettacolo, dove Perlini sottolinea con qualche finezza il peso di una qualche maschia sulla donna, il bisogno di un esaltante morte bella, dunque di protagonismo, da parte della fragile bionda ragazza fino ad allora tramortita di paura, che va al sacrificio come se davvero sposasse il Pelide Achille.

Ma ecco la dea commuoversi e sostituire sull'altare la giovane Ifigenia con una cerva candida, e sottrarre la fanciulla ai genitori trasportandola altrove, pronta per altre avventure...

Da un regista innamorato dei segni contemporanei come Memè Perlini era sbagliato aspettarsi una regia tradizionale. Ma la sua *Ifigenia* non aggiunge nulla alle molte, e spesso altissime, riletture di tragedie greche in chiave contemporanea di questi ultimi anni. Così, un po' condannato dalla incombente scenografia fissa dell'Olimpico, Perlini, con qualche sapiente taglio di luci, sostenuto da una colonna sonora che mescola Sallie alla discomusic, ha messo in scena questa sua famiglia degli Atridi con mano leggera e con qualche coinvolgente immagine. Può accadere allora che il grande tavolo simbolo

del potere si trasformi nell'altare sul quale verrà sacrificata Ifigenia, che ci appare, da un ampio lato, come un San Giovanni decollato; che l'invocato giovane Oreste, figlio di Clitennestra e fratello di Ifigenia, «entri in scena» grazie all'ingrandimento di una foto che lo mostra, bambino, accanto alla madre fatale...

Da parte loro gli attori del Teatro Popolare di Roma sembrano qui adeguarsi con qualche difficoltà alle scelte del regista e se Adriana Innocenti è con la consueta foga tragica il coro e Pietro Nuti propone un compassato Agamennone, il Menelao di Fernando Pannullo risulta un po' sbalestrato da questa lettura, come del resto l'Achille di Sergio Basile. Leda Negroni, in chiave ibseniana mentre Alessandra Acciai offre la sua fragile, bionda presenza alla giovane Ifigenia.